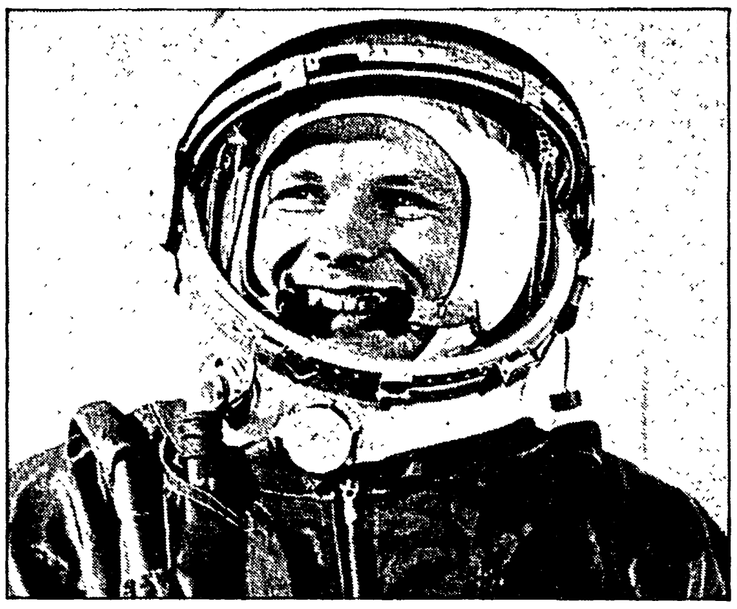
URSS Venticinque anni fa il primo volo nello spazio

Juri Gagarin, il sogno di un uomo coraggioso

La clamorosa notizia mise sotto choc gli Stati Uniti - Il risultato di una grande realizzazione tecnica che fece balenare la speranza di un futuro migliore



Storia d'un'impresa o di un uomo, o di uomini coraggiosi, o di una grande contesa tra due sistemi, tra due culture? Venticinque anni fa, il 12 aprile 1961, Juri Gagarin fu il primo uomo a percorrere un'intera orbita attorno alla terra. In quei 108 minuti — tanto durò il suo volo — egli diventò un simbolo terribilmente complicato e denso di significati. Molti dei quali ancora incombono, impliciti e irrisolti, una generazione dopo, mentre infuriano le polemiche sulle guerre stellari e mentre la sorte stessa degli uomini, di tutti gli uomini, appare legata alle propaggini attuali di quel primo gesto, di quel primo viaggio nello spazio, più vicino alle stelle, che appariva spostare allora le speranze di tutti verso un futuro migliore che finora non c'è stato.

Juri Gagarin fu regalato alla storia alle ore 9 e 7 minuti di quella mattina del lontano 1961. Quel momento fatale in cui egli fu sentito gridare, entusiasta e teso, dall'interno di quell'angusto abitacolo, «poiekhali!», sono partito!, fu un crinale oltre il quale egli si distaccò da noi e dalla sua stessa vita di semplice cittadino.

Aveva 27 anni e forse non riusciva ancora a immaginare che dopo, se fosse riuscito a toccare di nuovo la terra, gli sarebbe toccata, per sempre, una vita diversa da quella che aveva vissuto. Sapeva forse soltanto, — oltre a tutte le conoscenze tecniche di cui s'era dotato con fatica in un intensissimo anno di lavoro, nel rush finale prima di poter giungere a indossare lo scafandro arancione, — che, di sei prescelti per la fase finale, egli era il più sano, il meglio allenato, quello con i nervi più saldi. Ma non sapeva che c'erano stati altri fattori che avevano fatto cadere la scelta su di lui.

Era divenuto un simbolo prima ancora di salire in orbita, prima di fare quel piccolo e grande passo verso il sole e nel gelo assoluto, prima di poter ricordare, estasiato, agli uomini della terra quanto essa è bella, azzurra, vista dall'altezza di 327 chilometri e senza i suoi quotidiani tormenti. Egli doveva infatti «sintetizzare un'epoca — come ha scritto recentemente sulle "Izvestija" Jaroslav Golovanov — essere in certo qual senso simbolo del suo tempo, della sua patria». E Gherman Titov, colui che fu designato ad essere secondo, riserva di quel primo volo, e che ebbe poi la fortuna di salire anche lui nel cosmo e di entrare a far parte della ristretta pattuglia degli «eroi dello spazio», ricordò nelle sue memorie che la biografia di Gagarin era come «un pezzetto della biografia del nostro paese». Figlio di contadini in un paese che era ancora, per storia e cultura, in gran parte contadino, Gagarin aveva fatto la scuola professionale prima di diventare operaio. Poi studente, e pilota. Un percorso particolare nei dettagli ma simile a «quella stessa strada attraverso la quale erano passati migliaia e migliaia di coetanei di Juri. La strada della nostra generazione...».

Simbolo di un'Unione Sovietica che sembrava non conoscere ostacoli e sognava di superare l'Occidente, Gagarin infliggeva un altro duro choc all'America di John Kennedy dopo quello che essa aveva subito poco meno di quattro anni prima, il 4 ottobre del 1957, quando il primo «bip-bip» era giunto dallo spazio, sorprendente e inatteso, da quell'embrionale navicella, la prima in assoluto, che si chiamò «Sputnik». Ci vollero venti giorni febbrili perché da Cape Canaveral l'America riuscisse a sparare in una traiettoria suborbitale Alan Shepard, il primo eroe dello spazio a stelle e strisce.

La disfida tra i due sistemi aveva trovato un nuovo campo di applicazione. Nikita Krusciov, simbolo anche lui delle speranze di una rapida vittoria sul capitalismo, cadde, tre anni dopo, nel riflusso dei problemi irrisolti. Era stato lui a ricevere Gagarin, a Mosca, abbracciandolo in fondo a una lunga e trionfale guida rossa che collegava la Cialka nera al palazzo del Cremlino e che Juri percorse in un tripudio simile a quello dei grandi condottieri romani reduci dalle vittorie oltremare.

Ora che tante cose sono cambiate preferiamo ricordarlo come un uomo coraggioso che percorse semplicemente, per primo, una strada nuova.

Giulietto Chiesa

FRANCIA Il Consiglio di Stato sembra orientato a riconoscere la legalità della «Cinque»

Mezza vittoria di Berlusconi ma Chirac ha il fucile puntato

La decisone sulla validità dei ricorsi verrà presa la prossima settimana - Tuttavia il ministero sembra sempre più deciso a mettere in discussione l'accordo stipulato tra l'industriale lombardo e il governo socialista

Nostro servizio

PARIGI — Il Consiglio di Stato, che venerdì mattina doveva prendere in esame 17 ricorsi di varia provenienza sulla legalità e la costituzionalità del contratto di concessione della rete televisiva privata «Cinque» stipulato in gennaio tra il governo socialista e il gruppo Seydoux-Riboud-Berlusconi, ha rinviato ogni decisione alla settimana prossima: ma — in base alle tesi sviluppate dal commissario del governo in funzione di pubblico ministero — esso potrebbe orientarsi verso una assoluzione, cioè verso il riconoscimento della piena legalità del contratto dichiarando dunque irricevibili i ricorsi che tendevano ad ottenerne l'annullamento puro e semplice.

Berlusconi e soci, che attraverso i loro rappresentanti della «Cinque» in rue Jean Gujon si sono rallegrati per l'orientamento favorevole che sta prendendo il Consiglio di Stato nei loro confronti, sono tuttavia a metà del guado o, come scrive un quotidiano parigino, hanno vinto una battaglia ma non la guerra.

Intanto, e per prima cosa, se è vero che il commissario del governo non ha trovato nulla da ridire sul contratto in sé, non è men vero che gli ha chiesto la soppressione e la ridefinizione dell'articolo 4 del famoso «cahier des charges» (il ruolino di marcia della «Cinque» fissato dal ministero socialista dell'Informazione, che prescrive la programmazione di non più di 250 «titoli» cinematografici all'anno), avendo constatato che ogni film viene ridiffuso dalla «Cinque» almeno tre volte, il che porta la cifra dei film realmente trasmessi a un migliaio all'anno.

In altre parole, in attesa che l'articolo 4 venga ridiscusso e ridefinito con le nuove autorità francesi, dunque con l'attuale ministro della Cultura e della comunicazione Leotard sulla base non del numero dei «titoli» ma «del volume delle opere diffuse», la «Cinque» potrebbe continuare a vivere senza film, programmando esclusivamente i suoi giochi, i suoi spettacoli di varietà, le sue trasmissioni scientifiche settimanali e i suoi «telefilm» a puntate: sempre ammettendo, naturalmente, che il Consiglio di Stato accetti il ragionamento del commissario governativo.

A questo punto, però, quella che sembrava essere una mezza vittoria della «Cinque» (e in realtà lo era se si pensa che la maggior parte dei 17 ricorsi ne esigeva la condanna a morte) rischia di trasformarsi in sconfitta a breve scadenza. In effetti, decidendo in base al ragionamento del commissario governativo, il Consiglio di Stato farebbe del governo il solo ed ultimo giudice pur sapendo — come ricordava ieri sera «Le Monde» — che «il governo ha un potere assoluto, voluto dal legislatore, in materia di concessione di un servizio pubblico». Non è di questo potere, del resto, che si era servito il governo socialista precedente per stabilire le regole del gioco favorevoli a Berlusconi?

Cosa accadrà dunque quando, tra qualche giorno, dopo la prevedibile decisione del Consiglio di Stato favorevole alla continuità della «Cinque» ma con l'obbligo di una ridiscussione tra questa e il governo dell'articolo 4, sarà l'esecutivo a prendere in mano la soluzione del problema?

«Non è un mistero per nessuno — scrive ancora *Le Monde* — che la volontà politica del nuovo governo è di arrivare ad una ridistribuzione delle televisioni private e pubbliche in base ad una nuova legge destinata a regolamentare le radio e le televisioni, legge che il Parlamento dovrebbe approvare prima dell'estate. E non è un mistero per nessuno che si vuole mettere fine, in un modo o nell'altro, al contratto stipulato tra il governo socialista e Berlusconi giudicato esorbitante per il resto del paesaggio televisivo».

Insomma, con la scusa di applicare una legge che non esiste ancora e che in ogni caso tenderà a favorire le società francesi al cento per cento, il governo si appresterebbe a fare tabula rasa di tutti i contratti preesistenti per ripartire da zero e rimettere all'asta tutte le concessioni televisive «su un piede di parità e di trasparenza». E se Berlusconi volesse ancora concorrere per riprendersi la «Cinque» dovrebbe sottomettersi a nuove regole, a nuovi «cahiers des charges», a nuovi ostacoli in confronto dei quali quelli che ha dovuto superare fin qui erano rose e fiori.

A Berlusconi resterebbe allora un'arma: il contratto di gennaio, che prevedeva un grosso risarcimento di danni (si parlò allora di parecchi miliardi di lire) in caso di rottura degli accordi da parte del governo. Tutto sta a vedere fin dove vuole arrivare il ministro Leotard, che sa essere un duro quando vuole. Braccio di ferro o contrattazione?

Pochi giorni fa Berlusconi ha dichiarato di essere pronto ad incontrare i nuovi rappresentanti dei poteri pubblici. Costoro vogliono vedere in faccia Berlusconi. Chissà che non ne nasca un idillio televisivo. Tuttavia, conoscendo forse un po' meglio di Berlusconi la grinta di Chirac e la sua ambizione di far colpo sui francesi, ci stupiremmo che egli si lasci sedurre dal sorriso del manager lombardo.

Augusto Pancaldi

CINA

Qiao Shi nominato vice primo ministro

Qiao Shi, membro dell'Ufficio politico e della Segreteria del Partito comunista cinese (Pcc), è stato nominato ieri vice primo ministro. Qiao Shi si trova in questo momento a Firenze, dove guida la delegazione del Pcc al Congresso del Pci.

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Che fosse lui il nuovo vice-premier che l'Assemblea del popolo si apprestava a nominare l'avevamo intuito nel salutarlo in aeroporto, mentre partiva per l'Italia alla testa della delegazione cinese al Congresso del Pci. «Peccato — ci aveva detto — che potrò stare in Italia solo pochi giorni: mi attendono un sacco di cose da fare qui». E, significativamente, a salutarlo c'era anche Li Peng, l'altro vice-premier che molti indicano come possibile successore di Zhao Ziyang alla testa del governo.

Con Qiao Shi, che ha 62 anni, sono ora quattro i vice-premier che fanno parte sia dell'Ufficio politico che della Segreteria del Pcc: con lui i due «giovani» Tian Jiyun (56 anni) e Li Peng (57 anni) e il più anziano Wan Li (70 anni). L'altro vice-premier «anziano», Yao Yilin (69 anni), è membro dell'Ufficio politico, ma non della Segreteria.

Come molti altri dirigenti promossi recentemente a responsabilità di primissimo piano, Qiao Shi viene dalla Lega della gioventù, che negli anni 50 era diretta dall'attuale segretario del partito Hu Yaobang.

Fattosi le ossa come dirigente dell'acciaieria di Anshan, Qiao Shi viene a lavorare a Pechino alla scuola centrale di partito quando, caduta la «banda dei quattro», la direzione di essa viene affidata a Hu Yaobang, che ne fa il trampolino di lancio della parola d'ordine denghiana del «cercare la verità nei fatti» e crogiolo di un'intera nuova generazione di quadri. Da qui diviene prima direttore di sezione e poi responsabile del dipartimento esteri, membro del Cc e membro supplente della Segreteria al 12° Congresso del Pcc nel 1982, responsabile del dipartimento organizzazione nel 1983.

Nel periodo più recente, oltre a svolgere funzioni di coordinamento generale della Segreteria assieme a Hu Qili, le sue apparizioni pubbliche tendevano ad indicarlo come il responsabile di tutto il delicato lavoro della lotta contro i crimini economici, dei problemi della giustizia e, forse, del più generale ambito dei problemi della sicurezza.

Siegmund Ginzberg

USA-URSS

Dal 12 al 16 maggio Shevardnadze a Washington

WASHINGTON — Eduard Shevardnadze, ministro degli Esteri dell'Unione Sovietica, sarà negli Stati Uniti dal 14 al 16 maggio. Durante la sua permanenza a Washington il dirigente sovietico incontrerà il suo collega americano George Shultz. La riunione tra i responsabili della politica estera delle due superpotenze dovrebbe servire per buttare le basi del prossimo vertice tra il leader sovietico Gorbaciov e il presidente americano Reagan.

La data della visita di Shevardnadze negli Stati Uniti è stata riferita l'altra sera alla stampa dall'ambasciatore sovietico Anatoly Dobrinin, divenuto segretario del Cc del Pcus, al termine di un incontro con il segretario di Stato americano. Per Dobrinin si è trattata dell'ultima missione in qualità di ambasciatore negli Stati Uniti. Il diplomatico infatti da ieri è rientrato a Mosca.

La conferenza del previsto incontro tra i due ministri degli Esteri, l'annuncio dato proprio nel momento in cui il proceso distensivo tra le due superpotenze ha registrato un brusco rallentamento con l'esplosione nucleare americana del Nevada e la risposta sovietica che ha decretato la fine della moratoria unilaterale annunciata da Gorbaciov, sembrano dimostrare la volontà di Mosca di non lasciarsi trascinare in una spirale di pure ritorsioni.

D'altra parte i sovietici hanno ripetuto in queste ultime ore che il Cremlino è pronto a ripristinare la moratoria in caso di una analoga decisione americana. Ma i segnali che arrivano da Washington non sono certo incoraggianti. Il portavoce della Casa Bianca ha infatti sostenuto l'altra sera che gli Stati Uniti continueranno ancora gli esperimenti nucleari perché ritenuti «necessari alla sicurezza americana».

L'esplosione nucleare nel Nevada ha comunque suscitato una durissima presa di posizione dei giornali sovietici. Sotto il titolo a sei colonne, «Esplosione di sdegno», la «Pravda» riportava ieri notizie e corrispondenze sul test H. In un servizio da Washington l'organo del Pcus ha condannato la «logica perversa» dell'amministrazione Reagan, che «ha voluto mostrare al mondo la propria boria che sfiora il crimine». Altri titoli del giornale parlano di «Azioni provocatorie», «Vergogna nazionale».

Mohammed Zia Ul-Haq

PAKISTAN Una situazione diversa rispetto alle Filippine

Benazir vuole fare come Cory ma Zia è più forte di Marcos

La figlia di Bhutto appena tornata in patria sfugge ad un misterioso attentato Trionfali le accoglienze popolari, ma nel suo partito c'è già chi la esorta alla prudenza

ISLAMABAD — Un misterioso attentato contro Benazir Bhutto è fallito l'altra notte a Lahore, la città del Pakistan ove la figlia dell'ex primo ministro, fatto impiccare nel 1979 dall'attuale presidente Zia Ul-Haq, era rientrata solo giovedì scorso dall'esilio londinese. Secondo il racconto del portavoce del Ppp (Partito del popolo pakistano di cui Benazir è leader) uomini armati sono penetrati nella casa ove Benazir aveva tenuto una conferenza stampa, ma dalla quale si era già allontanata. Uno è stato bloccato dal servizio d'ordine del Ppp, e identificato come Abdul Gayyum, 40 anni, ex-maggiore dell'esercito. Secondo alcune versioni Gayyum avrebbe confessato che intendeva colpire Benazir. Secondo altre fonti invece sarebbe uno squilibrato ed avrebbe dichiarato che voleva discutere con lei di politica, aggiungendo successivamente: «Sì, la amo». In tasca il presunto attentatore aveva un'agenda con i numeri di telefono di un alto funzionario della polizia, consigliere militare di Zia. Gayyum avrebbe detto di esserne amico personale. La storia presenta molti lati oscuri. Sono in corso indagini.

LAHORE — Benazir Bhutto durante la conferenza stampa di venerdì

Il rientro di Benazir Bhutto in patria dall'esilio londinese è stato trionfale. Una folla calcolata in duecentocinquantamila persone dagli osservatori indipendenti le ha tributato a Lahore accoglienze entusiastiche. L'iniziale successo ha suggerito alla Bhutto commenti in parte avventati: «Avremmo potuto impadronirci ieri del potere — ha dichiarato venerdì in una conferenza stampa —, ma i costi sarebbero stati troppo elevati. Il mio partito non vuole violenza e spargimento di sangue. Vuole soltanto libertà e giustizia».

Benazir è convinta che il Pakistan presenti una situazione affine a quella filippina, e crede di potervi giocare lo stesso ruolo svolto in quel paese da Cory Aquino. Lo ha detto esplicitamente più di una volta negli ultimi tempi. Dando per scontata una vasta impopolarità del regime del presidente Zia Ul-Haq, chiede che si tengano elezioni veramente democratiche e pensa che nel nome di suo padre Zulfikar Ali Bhutto, mandato a morte da Zia nonostante le fortissime pressioni interne ed internazionali per un atto di clemenza, sia possibile sollevare un ampio movimento popolare, che, come a Manila, finisca con il rovesciare il governo.

Molti dirigenti del suo stesso partito (il Ppp, che con altre dieci forze politiche forma il movimento per la restaurazione della democrazia) credono che Benazir sia troppo ottimista. Perché avventurarsi — ritengono alcuni capi storici del Ppp — nella promozione di ripetute manifestazioni popolari, che potrebbero dare adito ad incidenti, magari provocati dal governo, anziché impegnarsi in un lavoro di consolidamento della base organizzativa del partito in una prospettiva di cambiamento dai tempi lunghi?

La prudenza del compagni di partito della Bhutto, benché in alcuni casi dettata dall'intento opportunistico divenire a patti (e ottenere posti di responsabilità) con l'amministrazione attuale, non è priva di giustificazioni. Il regime pakistano non è un corpo in via di progressivo disfacimento, come fu quello di Marcos negli ultimidue o tre anni. Non esistono quelle laceranti divisioniinterne che affliggevano l'apparato amministrativo e militare del governo filippino fino ai massimi livelli diresponsabilità. Le forze armate soprattutto sembrano solidamente compatte intorno alla leadership politico-militare di Zia, anche dopo l'abrogazione della legge marziale da lui decisa all'inizio dell'anno, a ben 9 anni dalla sua proclamazione.

Qual è inoltre il referente sociale del Ppp e del Movimento per la restaurazione della democrazia? Non la coalizione interclassista, dall'alta borghesia ai ceti medi, al proletariato e sottoproletariato urbano (o almeno larghe fette dei medesimi) che sostenne Cory in tutti i maggiori centri abitati delle Filippine, ma alleanze a carattere regionale. Sono pro-Bhutto il Sind e il Beluchistan, ma il Nord-ovest, il Punjab, e il territorio di Islamabad sinora sono stati descritti come aree che non davano troppi grattacapi politici a Zia (benché il successo avuto proprio a Lahore nel Punjab, da Benazir, sia suonato come un campanello d'allarme).

Altro importante elemento distintivo tra Pakistan e Filippine. Nell'arcipelago l'economia era giunta a un talepunto di sconquasso da rendere auspicabile un cambiamento radicale anche ai settori più conservatori della società (esclusa la corte dei superprivilegiati amici e parenti dei coniugi Marcos). In Pakistan, pur tra difficoltà evidenziate da cospicui deficit del bilancio statale, della bilancia dei pagamenti e della bilancia commerciale, l'economia è in fase espansiva. L'anno scorso il prodotto interno lordo è cresciuto dell'8,4%, gli stranieri anziché abbandonare in massa il paese come fecero nelle Filippine dal 1983 in poi, aumentano gli investimenti. E gli Usa? Se hanno mollato Marcos, penserà Benazir, possono mollare Zia. Ma Marcos fu abandonato solo all'ultimo istante quando era oramai sull'orlo del precipizio, e Zia non lo è almeno per ora.

Se le filippine hanno per gli Usa una grande importanza strategica, che dire del Pakistan che confina con l'Afghanistan? e ospita milioni di profughi di quel paese? Guardiamo agli aiuti concessi da Washington a Manila per il quinquennio 1985-1990, cioè 900 milioni di dollari, e confrontiamoli con gli oltre 3 miliardi concessi a Islamabad già per il periodo 1982-1987 (la metà dei quali in aiuti militari) ed avremo un'idea sufficientemente chiara dell'importanza che gli Usa annettono al ruolo pakistano nella regione. Prima di cambiare cavallo ci penserebbero due volte.

Benazir ha carisma, certo, come la Aquino, lo ha già dimostrato, ma le prevenzioni anti-femminili sono ancora più forti nel Pakistan musulmano che nelle cattoliche Filippine. E a proposito di religione, se la Chiesa appoggiò Cory, il clero islamico propende piuttosto per Zia e per il partito confessionale guidato dal suo primo ministro Muhammad Khan Junejio. Naturalmente in politica non c'è nulla di statico, e la situazione potrebbe evolvere in senso favorevole a Benazir più rapidamente di quanto ci si possa aspettare, ma quelli passati ora in rapida rassegna sono fattori che ostacolano seriamente il suo progetto politico.

Gabriel Bertinetto

HONDURAS

Tegucigalpa libera sette soldati sandinisti

TEGUCIGALPA — Sette militari dell'esercito popolare sandinista sono stati consegnati dalle autorità honduregne alla Croce rossa internazionale. I sette giovani erano stati sorpresi dall'esercito di Tegucigalpa in territorio honduregno, precisamente a 12 chilometri dal confine con il Nicaragua. I sandinisti come si ricorderà nelle scorse settimane avevano attaccato le basi dei contras, che si trovano appunto in territorio honduregno, distruggendo un importante campo di addestramento dei mercenari. **Nella foto: i sette sandinisti consegnati alla Croce rossa.**

Brevi

Proposto vertice interpalestinese

TUNISI — L'Olp ha accolto favorevolmente la proposta del presidente algerino Bendjedid di ospitare ad Algeri una riunione di tutte le organizzazioni palestinesi sia pro-Arafat che filo-siriane.

Monsignor Glemp incontra Chirac

PARIGI — Il primate di Polonia monsignor Jozef Glemp, che si trova a Parigi in visita pastorale, ha incontrato ieri il primo ministro Jacques Chirac.

Reagan nell'85 ha guadagnato 400.000 dollari

WASHINGTON — I giornali americani hanno fatto i conti in tasca a Reagan in vista del 15 aprile, data fissata negli Stati Uniti per la dichiarazione dei redditi. Secondo quanto è stato scritto il presidente americano ha guadagnato nel 1985 quasi 400 mila dollari.

Combattimenti tribali nel Ghana

LOME — Violenti combattimenti sono scoppiati nelle ultime settimane fra due tribù del Ghana settentrionale. Gli scontri hanno già provocato 17 morti.

Urss: Boris Gulko fermato nuovamente

MOSCA — L'ex campione di scacchi dell'Urss, Boris Gulko e sua moglie sono stati fermati nuovamente dalla polizia mentre tentavano di manifestare in un parco di Mosca contro il rifiuto delle autorità di autorizzarli ad emigrare in Israele.

In Cina capo di stato maggiore marina Usa

PECHINO — Il capo di stato maggiore della marina americana che si trova in visita a Pechino ha rivelato che alcuni mesi fa navi militari dei due paesi si sono incontrate nel mar della Cina per «uno scambio di cortesie».

Urss: nuovo comitato statale per lo sport

MOSCA — Il comitato per l'educazione fisica e lo sport presso il Consiglio dei ministri è stato trasformato in comitato statale pan-repubblicano per la cultura fisica e lo sport. La decisione, scrive la «Tass» è stata presa dal presidium del Soviet supremo.

NICARAGUA

No di Managua a Contadora se non cessano attacchi Usa

MANAGUA — Il governo sandinista ha annunciato ieri ufficialmente che non firmerà il trattato di pace proposto dal Gruppo di Contadora entro il termine del 6 giugno indicato alla fine del recente incontro allargato di Città di Panama se «per quella data non cesserà l'aggressione degli Stati Uniti contro il Nicaragua». L'annuncio è stato diffuso con grande risonanza dalle stazioni radiofoniche nicaraguensi che per trasmetterlo hanno interrotto i loro programmi abituali.